

La requisitoria della Procura generale a un anno e mezzo dalla strage di via Fani

Caso Moro: chiesto il rinvio a giudizio per Negri, Piperno, Morucci, la Faranda e altri 20

Secondo il Pubblico Ministero le prove già raccolte sono sufficienti per giudicare in Corte d'Assise tutti gli imputati - Intanto sarà approfondita la posizione degli accusati del «7 aprile» dopo le dichiarazioni di Fioroni

ROMA — La procura generale ha chiesto il rinvio a giudizio dei 24 imputati per il caso Moro. In una voluminosa requisitoria, il sostituto procuratore generale Guido Guasco afferma che le prove sono sufficienti per giudicare in Corte d'Assise tutti gli imputati, compresi quelli finiti in carcere dopo l'avvio dell'inchiesta del 7 aprile, cioè anche Toni Negri, Franco Piperno e Lanfranco Pace. La requisitoria è ora sul tavolo del consigliere istruttore Gallucci, che dovrà prendere la sua decisione.

Nel frattempo la reazione a catena avviata dalle dichiarazioni di Fioroni, e di altri brigatisti, ha investito anche l'inchiesta Moro. E allora la chiusura definitiva degli atti, con la firma dei rinvii a giudizio, potrebbe essere ritardata, anche se di poco. I giudici sono decisi ad approfondire ulteriormente la posizione di Negri, Piperno e Pace, poiché il mosaico delle prove già raccolte a loro carico potrebbe arricchirsi, dopo la recente svolta nelle indagini sul terrorismo.

L'inchiesta sul caso Moro, dunque, torna ad essere circondata da un clima di attesa. E' evidente l'intenzione dei magistrati romani di osservare bene tutti gli sviluppi delle indagini e degli interrogatori in corso al Nord, prima di compiere gli ultimi passi decisivi.

Il testo della requisitoria del sostituto procuratore generale Guasco non è ancora

note. Il documento dovrebbe essere depositato presso la cancelleria del tribunale lunedì prossimo, 31 dicembre, e a quel punto sarà a disposizione dei legali della difesa e delle parti civili. Per ora si sono apprese soltanto alcune anticipazioni.

Ad un magistrato è stato chiesto se la requisitoria contiene fatti inediti, e comunque qualche novità. «No», ha risposto — il quadro delle imputazioni, e anche la somma degli indizi e delle prove che sorreggono l'accusa, dovrebbe risultare immutato rispetto alle notizie che avete scritto finora.

Allora l'inchiesta si può dire chiusa? «No, non è esatto. La posizione degli imputati sembra ormai definita e i fatti per tutti è stato chiesto all'ufficio istruzione del tribunale il rinvio a giudizio in Corte d'Assise. Ci sono alcuni imputati, però, sui quali sarebbe opportuno verificare alcune cose».

Che cosa? «Non è possibile rispondere perché ora ci troviamo, come potete capire, nella fase più delicata. Diciamo che il nostro lavoro potrebbe essere completato ancora meglio. E' tutto».

Dunque bisogna dedurre che la Procura generale intende lasciare ancora aperto uno spiraglio nell'inchiesta, per aggiungere eventuali nuove prove a carico dei personaggi chiamati in causa dalle recenti dichiarazioni di Fioroni e di altri.

Gli imputati per il caso Moro — come si legge nell'ulti-

mo mandato di cattura del 29 agosto scorso — sono 24: Corrado Alunni, Prospero Gallinari, Patrizio Peci, Enrico Bianco, Franco Pigna, Oriana Marchionni, Susanna Rocconi, Mario Moretti, Enrico Triaca, Teodoro Spadacini, Giovanni Lugini, Gabriella Mariani, Antonio Marini, Barbara Balzerani, Franco Bonisoli, Lauro Azzolini, Rocco Micalotto, Giustino De Vuono, Domenico Gioia, Adriana Faranda, Valerio Morucci, Franco Piperno, Patrizio Peci e Antonio Negri.

L'inchiesta, quindi, dovrebbe restare aperta — ma ancora per poco — almeno su tre. Il blitz del 21 dicembre sembra avere appesantito soprattutto le accuse contro Negri e Piperno. Tanto che per Piperno si pensa già di inviare a Parigi una nuova richiesta di estradizione per «insurrezione contro lo Stato» (era stata ottenuta solo per il caso Moro), con motivazioni più solide.

La nuova richiesta al governo francese, comunque, non interesserà più il procedimento per il caso Moro. Per la strage di via Fani e l'assassinio del presidente democristiano, Piperno può essere già processato. I magistrati, dunque, si preoccupano di estendere l'estradizione anche al «processo» per insurrezione contro lo Stato, mostrando alle autorità di Parigi le nuove pesanti occure della deposizione di Fioroni.

Sergio Criscuoli



Tritolo contro caserma a Bergamo

BERGAMO — Quattordici cariche di esplosivo sono scoppiate nella notte tra giovedì e venerdì a Bergamo in un'aula della nuova caserma dei carabinieri, in costruzione nel quartiere di borgo Palazzo. La serie di esplosioni, avvenuta nell'arco di quattro minuti circa, non ha, per fortuna, provocato danni alle persone, mentre sono gravissimi invece i danni provocati all'edificio: completamente distrutto il primo piano, così pure il seminterrato, le scale e parte dei tavolati.

La prima esplosione, avvertita in tutta la zona, è stata attorno alle 2. Le altre tredici sono seguite in rapida successione. Sul luogo sono arrivati immediatamente il colonnello Leggio, comandante del gruppo Bergamo dei carabinieri e il capo di gabinetto della Questura. Verso le 2,30 i vigili del fuoco, assieme a carabinieri e agenti di polizia hanno compiuto il primo soprat-

luogo nell'edificio. Risultato: sembra che la intera costruzione dovrà essere abbattuta e completamente ricostruita essendo stata gravemente lesionata le strutture.

I terroristi hanno sistemato le cariche — probabilmente tritolo — alla base di sei dei pilastri, che hanno riportato gravi danni. Lo spostamento d'aria ha abbattuto diversi tavolati e sfondato il pavimento e il soffitto. Probabilmente gli ordigni erano collegati da un meccanismo di accensione ad orologeria che ha fatto scoppiare prima quelli sistemati nel piano interrato e quindi quelli al piano rialzato. Terzi, infine, poco dopo mezzogiorno, con una telefonata alla emittente privata «Radio Bergamo», l'attentato è stato rivendicato a nome di fantomi, «Proletari combattenti per il comunismo».

NELLA FOTO: I danni provocati dall'attentato.

Calogero si tiene la copia e «passa» l'inchiesta

Dal nostro inviato

PADOVA — Il troncone padovano dell'istruttoria partita il 21 dicembre scorso emigra sotto la competenza di altre magistrature. Lo ha deciso ieri pomeriggio il PM Pietro Calogero, che ha depositato il relativo provvedimento di incompetenza. Le posizioni giudiziarie dei cinque imputati — Egidio Monferdin, Augusto Finzi, Antonio Temil, Antonio Liverani e Gianni Bajetta — vengono così trasferite a Roma, da dove, oltre tutto, erano già stati emessi due mandati di cattura per insurrezione armata contro Monferdin e Temil. E' una decisione scontata: nella capitale si indaga su Negri come capo delle organizzazioni armate alle quali appartenevano con ruoli di rilievo, gli imputati. Sono posizioni inscindibili. Contemporaneamente, però, due degli imputati — ancora Monferdin e Liverani — passano anche sotto la competenza giudiziaria di Milano, in ordine al sequestro e all'omicidio di Carlo Saraceno nel quale sono accusati di aver giocato un ruolo di tutto rilievo. A Padova, resta, comunque copia di tutti gli atti, a disposizione della magistratura per ogni possibile futura inchiesta.

A partire da stamattina dovrebbe iniziare così il trasferimento del materiale del processo verso le nuove sedi. Ieri mattina, si è svolto l'ultimo adempimento: un secondo interrogatorio di Augusto Monferdin, ex dipendente di Porto Marghera, ex dipendente Montedison passato non molto tempo fa a lavorare per l'autonomia organizzata a tempo pieno. Anche il suo ruolo tra un interrogatorio e l'altro sembra essere cresciuto, anche il silenzio è complicato non più «compagni che sbagliano», ma delinquenti politici che operano nel più cospicuo disprezzo della vita umana e nel quadro di ideologie che nulla hanno a che spartire con la tradizione vivente del movimento operaio.

«Ciò non toglie che l'essermi deciso non sia stato e non sia senza sofferenza...» «Mi spiego: per il fatto di aver scelto di testimoniare anche contro persone a cui, per un tratto della mia vita, sono stato legato da rapporti complessi, non riducibili al



Intervistato in carcere

Fioroni: «Ho voluto fermare chi spara e uccide»

BARI — Carlo Fioroni, detenuto nel carcere di Matera, è stato intervistato dalla Gazzetta del Mezzogiorno di Bari. Alla domanda «Perché si è deciso a votare il sacco?», Fioroni ha detto: «Mi sono deciso per essermi venuto a trovare in una contraddizione morale insostenibile. Da una parte le convinzioni profonde a cui è approdata la mia autocrítica e, più in generale, il ripensamento di tutta la mia vita: convinzioni che fanno perno sulla centralità della vita umana come valore (valore inalienabile) e sulla accettazione conseguente della democrazia come unico metodo e terreno di confronto civile e progressivo».

«Dall'altra, l'impossibilità di continuare a coprire se non in una posizione di complicità (non importa se passiva o attiva) di un delinquente, non più «compagni che sbagliano», ma delinquenti politici che operano nel più cospicuo disprezzo della vita umana e nel quadro di ideologie che nulla hanno a che spartire con la tradizione vivente del movimento operaio».

Pur se non è stata questa la molla che mi ha spinto. E gli eventuali vantaggi personali stessi cercherò di imporgli essenzialmente nel portare avanti, sia in «pubblico» che in «privato», una riflessione approfondita, e radicata del mio stesso personale vissuto.

puro rapporto politico, sia pur nel contesto sconvolto di un collettivo delirante».

«Quello che a seguito della mia scelta (ma, ritengo di doverlo vigorosamente sottolineare, tale scelta non è stata solo mia, altri mi hanno preceduto ed altri, almeno mi auguro, forse mi seguiranno) potrà venire in termini di vantaggi personali (ma non si dimentichino i rischi) non lo rifiuterò certo».

«Pur se non è stata questa la molla che mi ha spinto. E gli eventuali vantaggi personali stessi cercherò di imporgli essenzialmente nel portare avanti, sia in «pubblico» che in «privato», una riflessione approfondita, e radicata del mio stesso personale vissuto».

Nuovi elementi di accusa contro Franco Tommei?

Fioroni non sarebbe l'unico testimone

Sequestrato il testo delle rivelazioni del « professorino » presso le redazioni del « Corriere » e del « Giornale » dopo la pubblicazione di alcuni stralci - Sono stati ascoltati anche altri due imputati, Funaro e Alberto Magnaghi

MILANO — Le copie di un interrogatorio di Carlo Fioroni da parte dei giudici romani sono state ieri sequestrate, per ordine del capo della procura Mauro Gesti, presso la sede del «Corriere della Sera», che per primo ne aveva dato ampi stralci, e del «Giornale» di Montanelli. I due sequestri sono avvenuti a distanza di qualche ora l'uno dall'altro. Il primo sequestro è stato quello eseguito nella sede del «Corriere»: il documento è stato consegnato dal direttore Franco Di Bella. Intanto nella mattinata anche «Il Giornale Nuovo» era uscito pubblicando stralci del documento. Gli agenti inviati dalla magistratura hanno sequestrato anche la copia utilizzata da «Il Giornale». I direttori dei due quotidiani sono accusati di pubblicazione arbitraria di atti di procedimenti penali.

E' chiaro che l'inchiesta, se davvero vuole arrivare a definire il punto di fuga, deve svolgersi nel modo più rigoroso possibile: non ci sarebbe da meravigliarsi se il viaggio del documento sequestrato fosse avvenuto a livelli elevatissimi, ministeriali. Non sarebbe del resto la prima volta

(basti ricordare la fuga di notizie subito dopo l'arresto di Corrado Alunni) che un oggetto intralciato potente viene dall'alto all'azione della magistratura.

Nella mattinata di ieri si è avuto l'ormai consueto incontro fra giornalisti e il capo della procura, Mauro Gesti. Le notizie ufficiali sono scarse. Ieri è iniziato nella mattinata l'interrogatorio di Carlo Casirati, il «comune» assorbito dal gruppo politico che commissionò il sequestro di Carlo Saraceno. «Viene interrogato — si è limitato a dire Gesti — come imputato e perciò, ovviamente, alla presenza del suo difensore» (avvocato Armando Salaroli).

Rispondendo alle domande dei giornalisti, Gesti ha poi detto che l'interrogatorio non era frutto di una iniziativa giudiziaria per l'assassinio di Alceste Campanile. Nel provvedimento dei magistrati, oltre ai rapporti di polizia e ad elementi tratti da altri processi conclusi o pendenti, vi sarebbe anche l'indicazione dell'esistenza di diverse fonti testimoniali. Accanto a Fioroni vi sarebbero, dunque, altri testi che hanno fornito elementi di accusa.

Non ho l'abitudine di parlare delle indagini prima che vengano fatte o mentre si stanno facendo, posto che in questo caso indagini si debbano fare: questa è stata la mia posizione di Gesti.

Per quanto riguarda gli interrogatori ancora in corso, qualcosa si è saputo da parte del difensore di Francesco Tommei, il difensore, avvocato Medina, ha annunciato di avere presentato ricorso in Cassazione contro l'ordine di cattura perché il provvedimento sarebbe «generico». Le accuse sono di banda armata, introduzione nel 1973 di armi dalla Svizzera all'Italia, partecipazione a due rapine, tra cui quella sanguinosa di Argelato, di partecipazione al sequestro Saraceno. Infine a Tommei è stata notificata una comunicazione giudiziaria per l'assassinio di Alceste Campanile. Nel provvedimento dei magistrati, oltre ai rapporti di polizia e ad elementi tratti da altri processi conclusi o pendenti, vi sarebbe anche l'indicazione dell'esistenza di diverse fonti testimoniali. Accanto a Fioroni vi sarebbero, dunque, altri testi che hanno fornito elementi di accusa.

A Tommei, infine, sarebbe stata contestata una lettera da questi inviata tra il 1974 e il '75, mentre si trovava in carcere, a Toni Negri.

Istanza di scarcerazione o, in via subordinata, di formalizzazione dell'istruttoria, è stata presentata da Alberto Funaro (avvocato Piscopo) al termine dell'interrogatorio. A suo carico vi sarebbe l'accusa di avere partecipato, il 13 settembre 1974, ad una riu-

nione in cui si sarebbe discusso della preparazione dell'attentato alla Face Standard di Fizzanoasca. Funaro si sarebbe difeso sostenendo di non essere mai stato un militante di Potere Operaio, di essersi trovato a Roma il giorno dell'attentato. Ha ammesso di avere conosciuto Negri e di esserne divenuto amico personale tanto da ospitarlo qualche volta a casa. Romano Madera sembra ab-

bilita respinto ogni accusa: ha ammesso di avere collaborato alla rivista «Rosso» fino al 1974. In seguito avrebbe rotto il rapporto e sarebbe divenuto radicale.

Infine anche l'architetto Alberto Magnaghi (avvocato Agostino Viviani) ha negato ogni addebito, pur ammettendo la sua militanza in Potere Operaio.

m. m.

Volantini con la stella a 5 punte seminati al Policlinico di Milano

MILANO — Con un'azione dimostrativa evidentemente non casuale in questi giorni di stretto assedio alle centrali terroristiche milanesi, le Br si sono rifilate vive al Policlinico di Milano una settimana in un'aula di una decina di reparti diverse copie di un loro ciclostile. Nel ospedale, che qualche giorno addietro fu teatro dell'incursione di una banda armata che ferì alle gambe due capinfermieri, Lino Manfredini e Ferdinando Malaterza, vi è stato un vero e proprio «volantinaggio». Dalle 8,30 alle 9 di ieri mattina nei servizi e nei corridoi di molti padiglioni sono stati rinvenuti i soliti messaggi con la stella a cinque punte, firmati «Colonna Walter Alasia». Vi si rivendica ancora una volta la paternità del duplice

ferimento degli infermieri e vi si indicano gli ospedali come «centri di sfruttamento dei padroni» tesi ad «accrescere ancora di più» il loro potere e il loro profitto. Si conclude con gli inviti di rito per la «costruzione di nuclei clandestini», contro la riforma sanitaria, per il «potere proletario armato anche all'interno degli ospedali».

La federazione lavoratori ospedalieri, in un incontro con il consiglio di amministrazione del nosocomio, ha ribadito la necessità di adottare idonee misure di controllo e di vigilanza per la sede ospedaliera. I dirigenti amministrativi si sono impegnati a presentare entro breve tempo un piano organico per garantire a degenzi e lavoratori la necessaria sicurezza all'interno.

Il giovane autonomo romano decapitato dal treno in Francia

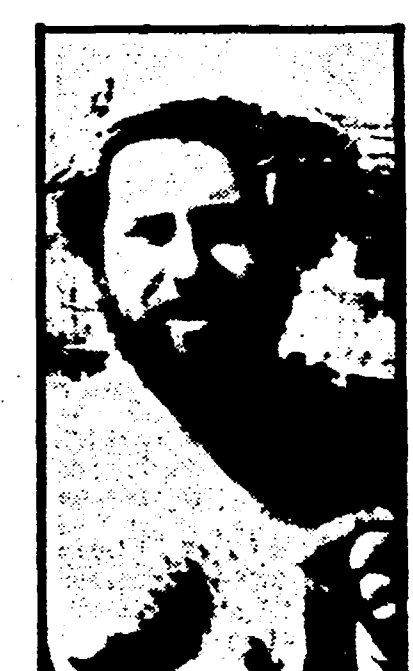
Una riunione per decidere la morte di Pardo?

La decisione di liquidare un «compagno dubbioso» a mille chilometri da casa - Ripartita l'inchiesta della Procura romana

ROMA — Si ripescia la vecchia storia del NAP, chiusa mesi fa da un'operazione in Corte d'Assise, per riscrivere l'orrendo capitolo della «decapitazione» di Andrea Pardo. Una riunione clandestina avrebbe sancito la decisione di gettare quel giovane «autonomo» sotto un treno, in Francia a mille chilometri da casa sua, per alleggerire l'organizzazione da un «compagno» forse troppo dubbioso, incerto, che dava «preoccupanti» segni di ripensamento.

Da questo dato di fatto sarebbe ripartita l'inchiesta che la procura romana ha riaperto, nei giorni scorsi, grazie alle notizie rivelate da terroristi in carcere.

Caso Fioroni a parte, la magistratura della Capitale avrebbe raccolto importanti deposizioni da almeno un paio di brigatisti detenuti. «Pentiti»? Non si sa. E non



Andrea Pardo

è detto. Le motivazioni che possono spingere un terrorista finito in prigione a par-

lare possono essere diverse e non tutte nobili come quelle dichiarate da Fioroni nell'intervista che pubblichiamo in questa stessa pagina.

Uno dei due brigatisti-testimoni è stato indicato come Enrico Triaca, il tipografo della «colonna romana» che già nella primavera del '78 aveva consentito l'identificazione di numerosi complici con un'ampia confessione. Può darsi che ora abbia detto nuovi particolari, taciti a suo tempo. Ma sembra certo che i magistrati abbiano potuto contare anche su una altra fonte: un terrorista inserito nei massimi livelli organizzativi delle Br, fin dalla fondazione del gruppo. Inutile chiedere di conoscere il suo nome. «Quando un teste viene individuato — dicono al palazzo di giustizia — immancabilmente smette di collaborare».

Quello che sappiamo, quindi, è che sulla base di queste nuove rivelazioni e dall'intervista che pubblichiamo, la Procura romana ritiene di essere in grado di arrivare alla verità sulla uccisione di Andrea Pardo. E forse anche sull'itinerario che il giovane seguì quando si avvicinò alla lotta armata, passando (ma quanto fu lungo quel passo?) dalle attività squadristiche del collettivo «autonomo» di Fisica alle file dei sedicenti «Nuclei armati proletari».

Un itinerario, dunque, che parte proprio da una formazione «legale» che aveva come leader personaggi (da Piperno a Pifano) ora in primo piano nelle indagini sul terrorismo.

Non si può ancora sapere se la nuova indagine sulla «esecuzione» di Andrea Pardo approderà ad una verità storica, oppure se anche in questa vicenda si potrà riuscire — come nel caso di Alceste Campanile — a mettere a fuoco personaggi precisi, con nomi e cognomi e rispettive responsabilità. Per ora, i magistrati avrebbero cominciato ad individuare con chiarezza i tempi e i modi in cui maturò quel delitto, scartando le improbabili ipotesi (si parlò persino di una tragedia tra omosessuali) che avevano fatto arenare l'inchiesta cinque anni fa.

Con speranze più deboli, invece, la Procura sta riesa-

minando anche il caso di Silvana Rinaldi, «suicidata» a Roma con una revolverata al cuore pochi giorni dopo l'uccisione in Francia di Andrea Pardo. Le analogie tra le due storie sono impressionanti.

Anche la Rinaldi era attiva nell'Autonomia e gli inquirenti sono convinti che fosse entrata pure lei nel NAP.

Il suo delitto, insomma, presenta tutti i connotati di una «esecuzione» interna, sempre per salvare l'organizzazione da eventuali confessioni.

Ma non si è mai andati oltre questa certezza morale. E neppure oggi, stranamente, mentre si comincia a imboccare la pista giusta per svelare il mistero di Andrea Pardo, sembra possibile raggiungere una certezza anche giuridica.

se. c.

Precisazione di Bevere sulla libertà a Fioroni

MILANO — Un comunicato è stato emesso oggi dal magistrato Antonio Bevere, attualmente giudice presso il tribunale di Roma ma che in passato fu sostituto procuratore a Milano ed in quella veste condusse, fra l'altro, le prime indagini sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli, nel marzo 1972. Interrogato e quindi rilasciato Carlo Fioroni, il quale si dette quindi alla latitanza. In casa del dott. Bevere si svolse anche la famosa cena in cui il sostituto procuratore Emilio Alessandrini, poi ucciso da «Prima linea», ebbe modo di conoscere Toni Negri.

Il comunicato odierno di Bevere è da mettere in relazione con la confessione di Carlo Fioroni che ha riportato alla ribalta quell'interrogatorio del 1972, un riferimento alle notizie di stampa — afferma Bevere — relative alla «scarcerazione» da parte del sottoscritto di Carlo Fioroni, preciso quanto segue: A) il furgone trovato presso il corpo di Giangiacomo Feltrinelli, nel marzo del 1972, risultava essere stato assicurato, circa sei mesi prima, da una persona, su incarico del prof. Fioroni; B) questi fu presentato al sottoscritto a piede libero

e fu interrogato come testimone. La giustificazione fornita dal Fioroni — prosegue il magistrato — circa la sua partecipazione all'assicurazione del furgone si mostrò successivamente infondata, e nel frattempo il Fioroni si era reso irreperibile; C) non fu portata a conoscenza del sottoscritto, al momento dell'interrogatorio, la esistenza di un altro procedimento a carico del Fioroni, relativo a documenti di identità falsi e misurati, trovati in suo possesso il 29 febbraio precedente. Questo procedimento, assegnato ad altro magistrato, solo successivamente fu unito a quello relativo alla morte di Feltrinelli; mi fu solo comunicata la sua appartenenza ad un gruppo extraparlamentare di sinistra; D) l'unico elemento di fatto noto al sottoscritto sul conto del Fioroni, al momento dell'interrogatorio, non era certo tale da giustificare la emissione di un provvedimento restrittivo della sua libertà; su tale decisione non potevano certo incidere le sue dichiarazioni politiche; E) il Fioroni, in seguito alla revoca dell'ordine di cattura poi emesso a suo carico, fu interrogato dai nuovi inquirenti a piede libero, il 9 novembre 1972.

Editori Riuniti

Pier Paolo Pasolini

Il caos

A cura di Gian Carlo Ferretti - «I David», pp. 272, L. 4.500 Pasolini e il '68: un discorso serrato e lucido che anticipa la stagione «corsara». Per la prima volta in volume, con pagine inedite.

Jurij Trifonov

Il vecchio

Traduzione di Lucetta Negarville - «I David», pp. 282, L. 4.500 L'ultimo romanzo del prestigioso scrittore sovietico, un vecchio bolscevico stretto tra un passato rivoluzionario e un presente piccolo borghese.

novità

Michele Sartori